

**Reggio Emilia**  
Il jazz afro-americano di Russell

ALDO GIANOLIO

REGGIO EMILIA È stata una musica all'insegna dell'horror vacui quella che ha presentato George Russell sabato scorso al Teatro Arlecino di Reggio Emilia, nell'ambito del 13° Festival jazz cittadino: cioè una musica «piena», ridondante, estremamente vitale e incalzante. È stato un jazz che ha saputo operare una serie di importanti sintesi, al contempo riuscendo a offrire qualcosa di originale ed emblematico per l'arte contemporanea. Russell ha saputo soprattutto far coesistere e amalgamare due opposte tendenze: quella che mira a un recupero dei modelli passati, anche decontestualizzandoli (per esempio gli assoli completamente «coltrani» del bravissimo Andy Sheppard, che cercano di imporsi «contro» lo strabocco dei preziosi suoni imposti dal leader, assumendo certamente una valenza diversa da quella che avrebbero assunto se fossero stati eseguiti in un più tradizionale quartetto) e quella che mira a una ricerca di modelli nuovi in contrasto con quelli del passato, in questo suo tentativo l'arrangiamento Russell ha cercato anche di operare una commistione fra il jazz e le musiche «altre», sia colte che popolari, dalle quali il jazz ha peraltro sempre attinto, suggestivo - ed esteticamente rilevante - l'arrangiamento fra ritmi e sonorità rock, rap, pop e funky, con la tensione e gli assoli tipicamente jazzistici, e infine con gli arrangiamenti «intellettualizzati» dello stesso leader, che mettendo in pratica il suo «concetto» di organizzazione tonale, porta la musica a una sorta di paranoia delle varie e sovrabbondanti stratificazioni sonore.

Con grande sensibilità Russell riesce inoltre a far risaltare nella sua interezza la personalità di ogni solista, non sacrificando ognuno al «tutto», parte integrante del «tutto», parte integrante. Sono da encomiare, oltre al citato Sheppard, il trombettista Ian Carr, il sassofonista Chris Elcock e i due trombonisti Ashley Slater e Dave Bageron, che fra l'altro hanno dimostrato la loro tecnica e l'inventiva straordinaria in un duo a struttura antifonale completamente improvvisato, che ha mandato in visibilibio il pubblico. I brani eseguiti, completati complessivamente da esuberanti, apparentemente irradiano un intenso e gioioso vitalismo; ma sotto esprimono un'angoscia nevrotica velata di pessimismo e collocano Russell fra le punte più avanzate e lucidissime coscienze della musica afro-americana contemporanea.

Intervista ai R.E.M. Il celebre gruppo americano è in questi giorni in Italia per presentare il suo nuovo album «Out of Time»

Undici canzoni (con archi e mandolini) sul sentimento più antico del mondo. A novembre un altro lp e intanto le musiche per il film di Wim Wenders

# Non per rock ma per amore

**Out of time**, «fuori dal tempo», è il nuovo album dei R.E.M., la più grande «underground rock» band americana degli ultimi dieci anni. Uno dei loro lavori più riusciti, che si evolve sulla linea già tracciata da *Green*, un disco di canzoni d'amore, come ci spiega Michael Stipe, cantante, autore dei testi, figura carismatica del gruppo, che abbiamo incontrato ieri a Roma assieme al bassista Mike Mills.

ALBA SOLARO

ROMA. Quali sono i sentimenti, le idee, le novità in *Out of time*? Questo è principalmente un album di canzoni d'amore, un argomento che in passato non abbiamo mai affrontato così direttamente. È anche un disco dove abbiamo fatto scelte inusuali, non credo ad esempio che cinque anni fa avremmo usato la sezione d'archi di un'orchestra, o chiamato a cantare gente come *Kis-One* e *Kate Pierson* (B 52), oppure coinvolto nel lavoro di composizione un musicista esterno al gruppo, come è successo con Mark Bingham, che ha arrangiato archi e fiati. Fino a qualche tempo fa non avremmo permesso a nessuno di entrare nel lavoro del gruppo, siamo piuttosto chiusi.

Allora come avete affrontato il tema dell'amore?

Me in *honey*, ad esempio, è una canzone sulla gravidanza, forse una gravidanza non voluta, raccontata da un punto di vista maschile; *Losing my religion* e *Belong* si interrogano sui problemi di oggi, ma che sono problemi sempre esistiti. *Belong* è l'amore di una madre per il figlio, e si riferisce a un evento accaduto molte, molte miglia lontano, forse una rivoluzione, che avrà un grande impatto sulla vita del figlio e su quella della madre. *Losing my religion* è una canzone di amore non corrisposto, sull'ossessione di una persona che sente una forte passione per un'altra persona e non sa fino a che punto può spingersi, non sa neppure se l'altra persona è consapevole dei suoi sentimenti. E questo tipo di situazioni le puoi ritrovare anche all'epoca degli antichi romani. Non avevo mai scritto molte

canzoni d'amore, perché mi sono sempre sentito insultato dalla stupidità, dal vuoto e dall'assenza di emozioni della maggior parte delle canzoni d'amore. Ma proprio per questo, è stata una grande sfida cercare di scrivere canzoni d'amore che abbiano emozioni, dubbi, e non le solite frasi banali. Non voglio dire che i R.E.M. siano un gruppo serio; secondo me infatti non ci può essere amore senza humour, non ci può essere nemmeno tragedia, né felicità, senza humour.

Vi sentite isolati nella scena musicale americana?

No. Siamo un'eccezione, siamo molto popolari ma non abbiamo perso la nostra credibilità di gruppo venuto dall'underground. E questo è molto insolito, oltre a noi mi vengono in mente solo i *Public Enemy*, *Prince*, forse. È questione di «livello», noi siamo abbastanza in alto, come successo, più in alto di noi ci sono gli *U2*, *Bon Jovi*, *Madonna*, *Michael Jackson*, le *supermarket star*; non ci dispiace il successo, ma preferiamo restare a questi livelli più umani.

Che ne pensate del fatto che la Exxon, responsabile del disastro in Alaska (che nei vostri album concerti invitava a boicottare), sia stata condannata a una multa assai inferiore al previsto?

La multinazionale si è riconosciuta colpevole delle imputazioni minori così non ha dovuto pagare per i danni maggiori. Più che l'aspetto umanitario, ecologico, della faccenda, ci ha colpiti il modo in cui la Exxon ha reagito, fingendosi e sentendosi intoccabile. Personalmente, se restassi a secco

di benzina, piuttosto che fare il pieno dalla Exxon, preferirei farmi due miglia a piedi per cercare un altro distributore. Non che le altre compagnie siano meglio.

Farete un tour per promuovere l'album?

No, faremo un mese di promozione in Usa, ci riposeremo in estate e a novembre inizieremo a registrare il nuovo lp.

È vero che prenderete parte alla colonna sonora del film di Wim Wenders?

Te lo saprò dire fra tre giorni... Ci incontreremo con Wenders a Los Angeles per discutere il suo film e quasi finito, e sono certo che ci saranno delle canzoni dei R.E.M. nella colonna sonora. Siamo fans di Wenders, ed è un grande compimento per noi che lui abbia stima del nostro lavoro.

## Una magica equazione di voci e chitarre

ROBERTO GIALLO

MILANO. Merce di difficile razionalizzazione, nel rock'n'roll ci sono equazioni che non finiscono mai. Una delle più tentate (e fallite) è quella di coniugare successo di pubblico e purezza stilistica: diventare famosi (e venduti) senza scontentare i sostenitori della prima ora, quelli che, rigidi ed esigenti come *pasdaran*, vigilano sulle radici della musica dei loro beniamini. Attribuire al R.E.M. la riuscita di questa equazione è forse azzardato e prematuro. Eppure nell'ottavo album, passato da tempo dalla confortevole bambagia dell'etichetta indipendente ai cacciabombardiere della multinazionale musicale più grande del mondo (la *Wea*), sembra che il gruppo di Michael Stipe (voce) e Peter Buck (chitarra) non abbia



I R.E.M. hanno presentato a Milano il loro ultimo album «Out of time»

perso smalto. Anzi, sembra di vedere un soave gioco al rialzo, quasi una riaffermazione di indipendenza.

Ed ecco che in *Out of time*, ultimo disco del gruppo, uscito da qualche giorno, fanno capolino violini e mandolini, corni che affiancano le chitarre elettriche, sfumature acustiche che risaltano ancor di più le dissonanze psichedeliche della voce di Stipe, spesso e volentieri raddoppiata in così accennati e sfumati negli acuti delle corde di Buck. Miracolo: a otto dischi dagli esordi (collocabili in quella bizzarra «riassenza Byrds» stoppata anni fa nel Sud degli Usa), i R.E.M. non perdono un grammo della loro forza evocativa. Lo hanno dimostrato anche a Milano, dove un innocuo passaggio promozionale si è tra-

sformato, grazie a un concerto per pochi intimi invitati, in un piccolo evento, di quelli che conciliano con il rock.

Esposti per logici motivi di spazio e per scelta in versione strettamente acustica, i R.E.M. hanno regalato 40 minuti di assoluta perfezione. Dissonanze leggere, esatissime sapienti, la chitarra di Buck capace di ricami fioriti. Ma, soprattutto, la voce di Stipe in evidenza, a confermare che uno dei maggiori punti di forza della band è l'integrazione vocale nel tessuto melodico. Sentito così, in vetrina esclusiva, l'ultimo disco brilla ancor di più, si muove su arie vagamente folkeggianti (*Losing my religion*), spinge senza esagerare sull'energia chitarristica (*Endgame, Texas*), raggiunge insomma il

punto più alto di quella musica da club che gioca sulla scommessa del grande pubblico.

Il problema è se la ex «collega» band di Athens, Georgia, rinuncerà alla sua componente ruspante, alle sue intemperanze tonali e al suo incedere sognante e aggraziato che non esclude vere aggressioni sonore di matrice quasi punk (chi ricorda *It's the end of the world*, contenuta in quel bellissimo disco che era *Document*). Questi che rimangono aperti, ma che lasciano, almeno per ora, il tempo che trovano. A sentire questi nuovi R.E.M., fuori dal tempo, come dicono nel titolo, non si può che benedire l'intelligenza e la coerenza. Quanto al successo, si vedrà la musica, intanto, è eccellente.

Successo a Milano per lo spettacolo di Moni Ovadia sul mito ebraico

## Suoni e luci per «Golem» e il suo rabbino

MARIA GRAZIA GREGORI

**Golem** dramma cantato di Moni Ovadia, musiche originali di Alessandro Nidi, musiche tradizionali elaborate da Maurizio Dehò e Gian Piero Marazza, drammaturgia e messa in scena di Daniele Abbado e Moni Ovadia, scene e costumi di Pierluigi Bottazzi, coreografie di Elisabetta Boeke, luci di Gigi Saccomandi, interpreti Moni Ovadia, Giuseppe Zambon, Olek Mincer, Maria Colegnì, Silvia Paggi, Roberta Zanuso, Margherita Laera; produzione Crt arteficio di Milano. Milano: Teatro Filodrammatici.

Alla ricerca di un teatro totale, ma anche di un teatro delle radici, Moni Ovadia musicista e attore leader sul finire degli anni Settanta di un celebre gruppo folk, l'Ensemble Havdala, si è imbattuto in uno dei grandi miti della cultura non solo ebraica, il Golem, l'ombra delle ombre, la creatura che ha in un certo senso anticipato il robot, nata per aiutare l'uomo e poi trasformata in forza distruttrice, ma anche come personificazione di paure oscure, dei misteri demoniaci della scienza (come splendidamente ci racconta l'omonimo film espressionista di Wegener).

Il dramma cantato di Moni Ovadia (che ha debuttato con successo qualche tempo fa al Petruzzelli di Bari) prende dunque le mosse dall'eccentrica e mitica creatura che il rabbino Löw di Praga ha costruito perché lo aiuti a difendere il ghetto dalle violenze; ma tiene conto, per lo meno a livello di immaginazione, che ci si trova di fronte a un'inquietudine che nelle letterature inglesi e mitteleuropee è addirittura un archetipo che ha preso forme e nomi diversi, dal Frankenstein di Mary Shelley al Dracula di Bram Stoker. Ed è sintomatico che sia Frankenstein che il Golem si ritrovasse in alcuni mitici spettacoli del Löw, come simbolo di catastrofe, come un Lucifero ribelle al suo creatore.

Moni Ovadia, poi, drammaturgo e regista insieme a Daniele Abbado, vero e proprio inventore di un affascinante spettacolo che sfugge a qualsiasi catalogazione, si è ispirato non solo alla leggenda del rabbino Löw e al film, ma anche al romanzo di Gustav Meyrick e al dramma omonimo del drammaturgo yiddish Levik, trasformando *Golem* in un coaglio di visioni e di memorie, non prive di ascendenze kafkiane. Ne è nato un «pasticcio» linguistico che mescola yiddish, tedesco e italiano immediatamente fruibile, grazie all'intervento di un narratore quasi brechtiano (Olek Mincer) non privo di autoironia, immerso in un buio quasi catacombale (le luci, assai belle, sono di Gigi Saccomandi) dal quale, improvvisamente, all'interno di fasci luminosi, appaiono i personaggi, noco di improvvisi scarti musicali che mescolano la musica ebraica con nuove composizioni (di Alessandro Nidi) che guardano a Hindemith e dunque di timbro espressionista con le quali si esprime il Golem con la voce di un controtenore (Giuseppe Zambon). Suonatori-aton si materizzano, dunque, come un popolo di fantasmi in un'esagerazione grottesca e rituale che non sarebbe spiaciuta ai registi russi del Novecento come Melchior' e Vachtangov e ancora rintracciabile oggi, in Urss, negli spettacoli che vanno per la maggiore. Essi rappresentano il popolo del ghetto guidato dal loro rabbino (Moni Ovadia, bravissimo), mentre dal buio, fra ragnatele e silenzio, appare il Golem, simbolo di paura per tutti fuorché per l'occhio innocente di una bambina. Mescolando intelligentemente rituale e forza visionaria, Ovadia e Abbado costruiscono uno spettacolo sorprendente di grosso impatto visivo ed emozionale che ha una marcia in più rispetto alla pura e semplice rivisitazione in chiave religiosa e mistica, grazie al continuo rovesciamento operato dall'humour nero che spesso lo percorre, applauditissimo dal pubblico, sempre numeroso, che affolla le sue repliche.

# Una serata a lume di candeline.



Loretta Goggi conduce Festa di Compleanno. Ogni sera un party, ogni sera un festeggiato illustre. Dal lunedì al venerdì alle 22.30.

A Telemontecarlo è l'ora di Loretta. Dal lunedì al venerdì Loretta Goggi è la perfetta padrona di casa di Festa di Compleanno, un party in piena regola per festeggiare ogni sera un noto personaggio, pronto a brindare con tutti i

**Festa di Compleanno**

suoi amici, i parenti e gli spettatori a casa. Un modo diverso per parlare di lui, per scoprirne vizi e virtù, per fargli domande, auguri e conoscere il suo futuro in compagnia dell'astrologo. Non mancate, Loretta ha invitato anche voi.

**TMC**  
TELEMONTECARLO